

ex libris

Buttate pure via  
ogni opera in versi o in prosa  
Nessuno è mai riuscito a dire  
cos'è, nella sua essenza, una rosa

Giorgio Caproni  
«Concessione»

il calzino di bart

## «COCOBULLES», FUMETTI DALL'AFRICA

Renato Pallavicini

Cocobulles: non è un parente di Cocco Bill, il celebre personaggio di Jacovitti, ma un festival, il primo festival del fumetto che si è tenuto a Grand-Bassam, una cittadina vicino ad Abidjan, in Costa d'Avorio dal 2 al 5 novembre del 2001. Sul festival e sul fumetto africano il mensile *Nigrizia* pubblica sul suo ultimo numero un interessante ed ampio dossier di 16 pagine, curato da Marisa Paolucci, dal titolo *Africatoon*. Cocobulles (da *coco* noce di cocco e *bulles* il termine francese che indica le nuvolette in cui sono scritti i testi) è stato un successo, con disegnatori giunti da tutta l'Africa, con ospiti internazionali venuti dall'Europa (tra cui Willem, caricaturista di *Liberation*), dall'Australia, dal Giappone e dal Canada. E con tanto pubblico che ha affollato mostre, incontri e spettacoli in un'atmosfera di festa, assai lontana dalla stressante

confusione di analoghe manifestazioni europee e americane. Il festival è il miracoloso risultato della scommessa di *Gbitch!*, un giornale umoristico che, grazie al coraggio dei suoi redattori (hanno continuato a lavorare anche durante il colpo di stato), è riuscito a crescere e a passare da mensile a settimanale vendendo circa 40.000 copie. La scommessa era quella di organizzare un festival con i pochi finanziamenti a disposizione (locali e francesi) che fosse un'occasione d'incontro tra i disegnatori africani e quelli di altri paesi e soprattutto un'occasione per conoscersi e far conoscere la realtà e le difficoltà del fare fumetti e satira in un continente come l'Africa, afflitto da enormi problemi economici e politici. Nel dossier di *Nigrizia* (ma anche in un articolo su *Linus* di questo mese, scritto sempre da Marisa Paolucci) si fa il punto,



anche attraverso interviste e contributi, su questa realtà. A prevalere è il fumetto di tipo satirico, ma non mancano esempi di storie a fumetti che trattano temi sociali e di costume, come le difficoltà della poligamia o il problema dell'Aids. Tra gli autori più popolari in Africa ci sono Lassane Zohoré che è anche il direttore di *Gbitch!*, Aka Maxime, creatore della caricatura del presidente della Costa d'Avorio, Lauren Gbagbo, il congolese Bob Kanza, Zapiro, tagliente disegnatore sudafricano e il camerunese Popoli che mette alla berlina il presidente Paul Biya, soprannominato nelle sue vignette Popaul. E a sorpresa spunta anche una donna, la congolese Fifi Mukuna che, per ora, è l'unica disegnatrice africana conosciuta. A cui auguriamo, ovviamente, di trovarsi presto in buona e nutrita compagnia.

Oèdipus Edizioni  
Ida Fink  
DESCRIZIONE DI UN MATTINO  
ED ALTRE OPERE  
collezione teatro diretta da Francesco G. Forti  
oedipus@tin.it

# orizzonti

idee | libri | dibattito

Oèdipus Edizioni  
Guido Casazza  
ALLEGORICHE  
Postulazione di Marco Berio  
i negazionisti - collezione di poesia contemporanea  
diretta da Alice Amadei e Mariano Basso  
oedipus@tin.it

Gianfranco Biondi\*  
Olga Rickards\*\*

## QUANDO È NATO L'UOMO?

# La guerra delle origini



“ I resti scoperti in Kenia appartenerebbero ad un ominino antenato diretto dell'Homo

Un uomo preistorico in una fantasiosa ricostruzione di Carrol Jones apparsa sulla rivista «Life» negli anni Cinquanta e pubblicata in Italia sul settimanale «Epoca»

Se potessimo cambiare le regole del gioco, e invece di eleggere un «qualcosa dell'anno» fossimo autorizzati ad eleggere l'«anno di qualcosa», allora il 2001 sarebbe l'anno della paleoantropologia, perché nei primi dodici mesi del nuovo millennio tre sensazionali scoperte hanno permesso di lacerare il velo che copriva l'inizio della storia umana; mettere in luce un nuovo ramo di quel cespuglio di specie ominine (gli ominini sono la sottofamiglia a cui noi tutti apparteniamo insieme con i nostri antenati estinti) che sono convissute in Africa tra 2 e 3,5 milioni di anni fa; e di ridefinire la formazione delle popolazioni europee. Davvero non è poco, tanto che gli studiosi sembrano aver deciso una tregua di riflessione prima di tornare a discutere le ipotesi che potrebbero modificare il «volto» di quella parte dell'evoluzione organica che ci riguarda.

Fino a febbraio, il nostro passato più antico era testimoniato da un ominino trovato tra il 1992 e il 1995 dal gruppo di Tim White in Etiopia e vecchio di 4,4 milioni di anni. Si tratta di una forma caratterizzata da un bipedismo terrestre molto primitivo e alla quale è stato dato il nome *Ardipithecus ramidus* (ardi significa base e ramid radice). A febbraio, però, l'ardipiteco è stato scalzato dall'ambito ruolo di capostipite della nostra storia evolutiva da un antenato ancora più antico, datato a circa 6 milioni di anni fa, e per il quale è stato coniato il nome *Orrorin tugenensis* («uomo primigenio» o «uomo nuovo» delle colline Tugen in Kenia, da dove provengono i suoi resti fossili). Il reperto è apparso subito di straordinaria importanza perché il tempo in cui visse corrisponde esattamente al momento della divisione uomo-scimpanzé, almeno secondo i risultati degli studi effettuati dagli antropologi molecolari a livello del Dna. Per i ricercatori che lo hanno riportato alla luce, Martin Pickford e Brigitte Senut, nell'anatomia di *tugenensis* sembrano convivere i tratti più arcaici e le prime innovazioni: la forma dei denti lo collegherebbe direttamente ad Homo, saltando gli ominini di mezzo (l'ardipiteco e gli australopiteci), la struttura del femore sarebbe idonea per l'andatura eretta e l'omero e le falangi della mano testimonierebbero che l'attività arboricola rientrava nelle risorse motorie di cui poteva disporre abitualmente, proprio come sarebbe avvenuto nei suoi immediati successori i quali, vivendo in un habitat misto di boschi e ampi spazi aperti, sapevano muoversi nella savana per raccogliere il cibo e rifugiarsi sui rami degli alberi per sfuggire ai predatori. L'età e la morfologia di *Orrorin* hanno convinto Pickford e la Senut ad escludere gli australopiteci dal rango di nostri antenati e a ridisegnare l'albero dell'evoluzione umana. Essi pongono la divergenza uomo-antropomorfe tra 7 e 9 milioni di anni fa e da quel punto fanno partire tre linee evolutive: una che arriverebbe allo scimpanzé passando per l'ardipiteco, un'altra che comprenderebbe gli australopiteci e si sarebbe estinta tra 1 e 2 milioni di anni fa e l'ultima che dall'*orrorin* arriverebbe a noi uomini attuali. Il nuovo modello ha portato un bel po' di scompiglio tra gli antropologi. Per la verità troppo, perché salti di tali proporzioni, che pretendono di cancellare oltre cinque decenni di ricerca, dovrebbero essere proposti do-

Una serie di ritrovamenti ridisegnano l'albero genealogico dell'umanità. Il nostro antenato si chiama *Orrorin* e sarebbe vissuto 6 milioni di anni fa

Uno scavo in Etiopia ha portato però alla luce un altro possibile progenitore: l'ardipiteco. Una battaglia scientifica e «politica»

po una riflessione più ponderata e soprattutto dopo aver coinvolto nella valutazione altri studiosi. Si tenga conto che i fossili sono stati recuperati tra il 13 ottobre e il 23 novembre 2000 e l'articolo è arrivato alla redazione della rivista che l'ha pubblicato il 16 gennaio 2001, per uscire nel febbraio successivo. Ma la fretta aveva motivazioni non propriamente scientifiche. I due paleoantropologi si sono appoggiati per ottenere il permesso di scavare il sito archeologico ad un gruppo (il Community Museums of Kenya, una orga-

nizzazione non-governativa fondata nel 1997) diverso da quello (il National Museums of Kenya) che sostiene la famosa famiglia Leakey, che da oltre mezzo secolo gestisce la paleoantropologia in quell'area del mondo. In sostanza, il braccio di ferro è tutto politico e riguarda l'accesso ai siti fossiliferi keniani. Sembrava che per Tim White, e per la sua paternità sul primo ominino, ci fosse ben poco da fare, perché se è vero che *Orrorin* è molto contestato, i 4,4 milioni dell'ardipite-

co erano decisamente pochi per illuminarci sull'inizio della nostra evoluzione. Ma la fortuna ha girato ancora dalla sua parte e a luglio un componente del suo gruppo ha dato notizia della scoperta in Etiopia di fossili di ardipiteco risalenti a ben 5,7 milioni di anni fa. E così, il confronto su chi debba essere considerato il patriarca della sottofamiglia umana si è riaperto e forse nella faretra di White ci sono frecce meglio modellate per le lunghe gittate. L'ardipiteco sembra aver ripreso posto con autorevolezza alla ba-

se del nostro albero evolutivo e tenta di relegare l'*Orrorin* in un «limbo» ancora tutto da esplorare. Le ipotesi possibili sono addirittura tre, con una variante: *Orrorin* potrebbe essere un antenato del gorilla; oppure un antenato dello scimpanzé e la linea che ha portato a noi potrebbe essersi distaccata da quella dell'antropomorfa africana prima della sua comparsa (oltre 6 milioni di anni fa) oppure dopo, nel breve intervallo di 300.000 anni che lo separa dall'ardipiteco; e infine, potrebbe essere solo un ramo secco dell'evoluzione. Se White avesse ragione, anche il dopo ardipiteco verrebbe ripristinato nella forma classica, che prevedeva un cespuglio di forme australopitecine tra 2,5 e 4 milioni di anni fa seguito da ben altri due cespugli: quello dei parantropi, che si è estinto 1 milione di anni fa, e quello di *Homo*, giunto fino a noi.

Il Kenia ha di nuovo preteso gli onori della cronaca a marzo, quando Meave Leakey ha descritto un cranio ominino di 3,5 milioni di anni trovato nei pressi del Lago Turkana. L'opinione allora corrente in paleoantropologia voleva che in quell'epoca un solo genere, sebbene con più specie, avesse dominato incontrastato il teatro dell'evoluzione umana: quello degli australopiteci, che solo 1 milione di anni dopo si sarebbero evoluti nei parantropi (un tempo conosciuti come *australopiteci robusti*) e in *Homo*. Un modello decisamente troppo semplificato, che la Leakey ha avuto la bravura ma anche la fortuna di poter modificare per renderlo più coerente con quella che deve essere stata la realtà.

La particolare morfologia del fossile, infatti, ha convinto la scienziata che un'altra linea ominina ha convissuto con gli australopiteci in Africa orientale ed ha coniato per essa il nome *Kenyanthropus platyops*, o «uomo del Kenia» dalla faccia piatta. La «rivoluzione», se così possiamo dire, va comunque ben oltre la specie appena restituita dall'oblio dove l'aveva relegata la sua stessa età, perché essa fu prolifica, avendoci lasciato almeno un discendente: quel *rudolfensis* che abbiamo considerato finora uno dei primi rappresentanti del nostro genere *Homo*, e che adesso scopriamo essere invece un keniantropo. Se ancora ce ne fosse stato bisogno, abbiamo ora una prova in più che l'evoluzione degli ominini, come quella della maggior parte dei mammiferi, ha proceduto attraverso una serie complessa di radiazioni, in cui molte nuove specie si sono evolute e diversificate rapidamente.

Nel mese di agosto infine i riflettori della paleoantropologia sono stati accesi sull'Europa, e sul nostro paese in particolare, per illuminare una calotta cronica di 900.000 anni rinvenuta a Ceprano nel basso Lazio e descritta da Francesco Mallegni, Giorgio Manzi e Antonio Ascenzi (quest'ultimo, un maestro per tutti i paleoantropologi italiani, è scomparso prima che l'articolo fosse pubblicato). Si tratta del fossile ominino più antico del continente e, nonostante l'estrema cautela dei nostri colleghi, potrebbe aiutarci a riscrivere la storia del suo popolamento. Fino all'uomo di Ceprano, gli studiosi si sono divisi su due ipotesi. La prima prevede che l'*Homo ergaster*, uscito dall'Africa attorno a 2 milioni di anni fa, abbia dato origine all'*Homo erectus* in oriente e all'*Homo heidelbergensis* e poi all'*Homo neanderthalensis* in Europa; la seconda, sostenuta dai paleoantropologi spagnoli, modifica la parte europea del percorso, suggerendo che da noi il discendente di *ergaster* sarebbe stato l'*Homo antecessor*, un ominino di circa 800.000 anni trovato nella Sierra di Atapuerca vicino a Burgos nel 1994, il quale a sua volta sarebbe stato l'antenato di due linee evolutive: da una parte quella di *heidelbergensis* seguito da *neanderthalensis* e dall'altra quella dell'*Homo sapiens*, cioè noi.

Il dibattito era già complesso e vivace, e il fossile di Ceprano, almeno per il momento, lo aggravia ulteriormente. La sua anatomia, infatti, sembra discostarsi dal coevo antecessor e se ciò dovesse essere confermato vorrebbe dire che almeno due specie avrebbero colonizzato contemporaneamente il continente europeo, dove poi sarebbero convissute. Questa evenienza è del tutto normale nel mondo zoologico e anche nella storia della nostra sottofamiglia, in quanto molti ominini si sono spartiti un territorio al cui interno sono stati capaci di ritagliarsi nicchie ecologiche diverse. Molto verosimilmente, potremmo essere in presenza di un «ponte morfologico» tra la linea *ergaster/erectus* e la forma più tarda di *heidelbergensis*. E se così fosse, e tenuto anche conto che alcuni fossili africani presentano dei tratti anatomici che sono tipici di *heidelbergensis* allora vorrebbe dire che la «morfologia europea» si sarebbe sviluppata in Africa già prima che i nostri ascendenti lasciassero quel continente per occupare i territori a settentrione del Mediterraneo. In questo caso, l'uomo di Ceprano potrebbe essere l'erede proprio di quella linea africana dalla quale, 700.000-800.000 anni dopo, potrebbe aver avuto origine l'umanità attuale. Un'evenienza, quest'ultima, che escluderebbe *antecessor* dall'elenco dei nostri antenati diretti e che ci imporrebbe di delineare un nuovo albero della filogenesi umana.

All'inizio dell'«anno della paleoantropologia», questo 2001 appena passato, Leslie Aiello e Mark Collard hanno pubblicato uno strano albero dell'evoluzione dell'uomo. In esso, sono ben collocate nel tempo tutte le specie che compongono la nostra ascendenza ma non ci sono le linee che servono ad indicare i percorsi evolutivi. E il significato di una raffigurazione tanto «bizzarra» è assolutamente esplicito: la paleoantropologia sta vivendo uno dei suoi momenti più straordinari e pretende da noi di essere riscritta. Dopo oltre due secoli di storia di una disciplina, potremmo dire, la storia ricomincia, senza dare tregua alle menti pigre che confidano nelle «verità» acquisite.

\* antropologo nell'università di L'Aquila  
\*\* antropologa molecolare nell'università di Roma Tor Vergata

Dall'Africa all'Europa il 2001 è stato comunque l'anno della paleoantropologia. E molte verità acquisite sono saltate